

IL FILOSOFO E LA SOFFERENZA

G. Gembillo

Dipartimento di Filosofia, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi, Messina

Suffering and death from a philosopher's perspective

Death is a paradox. Without death we would not be. Heraclitus already knew that we exist because all that lives, "lives of death and dies of life". Without death the great chain of being would not exist. The Greeks called humans mortals, but Hegel taught us that to suffer means to undergo a gradual development. Pain is fight and competition, and every individual has his own threshold for pain. (G Ital Nefrol 2008; 25: 662-4)

Conflict of interest: None

KEY WORDS:

Pain,
Heraclitus,
Hegel,
Chain of being,
Death as a
paradox,
Dying of life,
Individual
threshold

PAROLE CHIAVE:

Dolore,
Eraclito,
Hegel,
La catena
dell'essere,
Morte come
paradosso,
Morire di vita,
Soglia
individuale

✉ Indirizzo degli Autori:

Prof. Giuseppe Gembillo
Ordinario di Storia e Filosofia della
Complessità
Dip. di Filosofia
Facoltà di Scienze della Formazione
Università di Messina
Via Concezione, 10
98122 Messina
e-mail: gembillo@unime.it

Intendo fare una riflessione razionale, "a mente fredda" sul concetto di sofferenza e su tutto ciò che è collegato ad esso in maniera diretta, perché anche su questa delicatissima questione l'approccio del filosofo non può non essere del tutto diverso dalla reazione emotiva e immediata.

Anzi, proprio in presenza di questa esperienza che coinvolge l'essere umano nella sua complessa costituzione psico-fisica il distacco riflessivo diventa la via più efficace per un serio tentativo di esorcizzazione e di giustificazione, dal momento che il primo problema che il concetto di sofferenza pone è proprio il senso del suo esserci.

Ma questa domanda particolare rimanda immediatamente a una questione di portata molto più ampia.

Si può affermare, in sostanza, che il tema si presenta subito con un paradosso, emergente da un confronto tra la sofferenza e quella che viene considerata la fonte primaria di ogni forma di sofferenza, sia di quella psichica che di quella fisica: la morte.

A proposito della morte, infatti, non può che emer-

gere subito un paradosso: essa è ciò che ci annienta, ma se non ci fosse, noi oggi non saremmo, perché noi "siamo", esistiamo, perché tutto ciò che vive, vive di morte e muore di vita, come già sapeva Eraclito. Se la vita fosse un'entità statica, non ci sarebbe bisogno di ricambio, vivrebbero da sempre i primi esseri viventi comparsi sulla terra e la "grande catena dell'essere" non sarebbe giunta a noi, fino a includerci in essa.

Ma, nonostante questa evidenza, la cultura occidentale ha reagito al dato di fatto della morte in maniera fortemente tragica. In particolare, noi siamo eredi di una cultura, quella greco-cristiana che ci ha dato una duplice immagine di essa, che però, alla fine, concorre a una sorta di composizione, se non pacifica, almeno rassegnata.

Questa duplicità emerge sia nella valutazione che si dà della morte, sia nella reazione di fronte alla sofferenza nelle sue varie forme.

Per esempio, i Greci erano talmente ossessionati dall'idea della morte che di preferenza chiamavano gli uomini "i mortali" e hanno espresso questa ossessione

attraverso una forma letteraria che è unica, come unica è la filosofia, anch'essa nata presso di loro: mi riferisco, ovviamente, alla tragedia, sorta, appunto, nell'orizzonte di senso tipico di quella cultura, nella quale essa "rappresenta", nel senso letterale del termine, l'angoscia della morte e la presenza della sofferenza umana in maniera sublime e unica e la motiva con la sentenza ieratica e con rimandi a comportamenti e colpe che non hanno una motivazione specifica.

Insomma, sia la morte che la sofferenza per loro sono causate da una forma di punizione più o meno comprensibile, e, in genere, frutto di un errore iniziale degli uomini, sui quali, dunque, ricade, direttamente o indirettamente, la colpa. Ma l'attribuzione di una colpa presuppone una libertà di scelta: il libero volere degli uomini conduce spesso a un conflitto sia col volere degli Dei sia con le aspirazioni di altri uomini e la sofferenza che ne consegue è proporzionale alla potenza di colui con il quale ci si scontra.

Invece, nella tradizione cristiana, l'origine di tutti i mali è più definibile. In particolare, la morte e la sofferenza sono frutto di una colpa originaria, ma, nel caso della sofferenza, anche una sorta di messa alla prova, non sempre comprensibile. Questa spesso viene vista come una sorta di esercizio alla pazienza e all'ubbidienza, che dovrebbero trovare un premio futuro. Ma altre volte appare troppo legata alle sorti di individui specifici; viene vista come immotivatamente selettiva.

Paradossalmente, allora, la sofferenza è ingiustamente distribuita, mentre la morte è, come suona una celeberrima espressione 'na livella'.

Da questa differenza nasce un atteggiamento diverso rispetto alla morte o rispetto alla sofferenza, al punto tale che l'annientamento totale ma generalizzato viene accettato meglio della sofferenza casuale. Insomma, a poco a poco la nostra cultura, disarmata di fronte alla sofferenza individuale, trova, invece, il modo di dare un senso alla morte, sia sul piano religioso, sia sul piano scientifico. Infatti, sul piano religioso la morte rappresenta il ricongiungimento definitivo con Dio e quindi introduce a una eternità positiva, che ha sempre rappresentato l'obiettivo finale dell'uomo comune.

Invece, sul piano scientifico essa ha trovato spiegazione definitiva col secondo principio della termodinamica che ha sancito la corrottilità irreversibile di tutti i corpi, ma anche la prosecuzione della vita attraverso la riproduzione delle "strutture dissipative". Abbiamo capito che il divenire è un gioco di organizzazione e disorganizzazione, in cui tutti i singoli esseri viventi rappresentano gli enti di concretizzazione e di riproduzione. Ogni singolo si riconosce, così, come momento indispensabile del divenire cosmico.

Di fronte a tutto ciò, la sofferenza normalmente non

solo non trova una spiegazione, ma appare ingiusta, perché, diversamente dalla morte, non è, appunto, né equamente distribuita, né debitamente giustificata o giustificabile.

Anche in questo caso, le uniche forme di esorcizzazione sono, nella cultura occidentale, la speranza del premio in un'al di là; nella cultura orientale l'invito a non avere passioni, a non avere desideri e a cancellare così le fonti psicologiche della sofferenza.

Questa situazione di non accettazione radicale della sofferenza nasce da un errore di fondo più generale, che ha accompagnato a lungo la nostra cultura. L'errore consiste nella separazione troppo netta tra positivo e negativo. Intendo sottolineare, cioè, il fatto che a lungo, nella nostra cultura, abbiamo preteso di separare nettamente il bene e il male, la salute e la malattia, la gioia e il dolore. Ma come sapeva anche Alessandro Manzoni, questi opposti non sono divisibili con un coltello, non consentono di distinguere due opposti inconciliabili, separando nettamente da un lato il positivo e dall'altro il negativo.

Quando abbiamo capito che questo tentativo era inutile, abbiamo cominciato a comprendere meglio la nostra situazione esistenziale. Così il nostro atteggiamento è mutato quando, nella nostra cultura, abbiamo smesso di separare al di là e al di qua, negativo e positivo, quando, cioè, abbiamo riconosciuto il cosiddetto male nel suo "ufficio di elemento vitale".

È stato Hegel che per primo ci ha fatto comprendere "l'immane potenza del negativo" che non è l'opposto del positivo, ma il "non ancora", ciò che si deve sviluppare attraverso sforzi e sofferenze. È stato lui che, contro Aristotele, ci ha fatto comprendere che il cosiddetto negativo non è altro che la tensione tra ciò che esiste in una forma momentanea e il suo crescere e svilupparsi, modificandosi gradualmente ma inesorabilmente. La sofferenza nasce perché il vecchio *status* resiste istintivamente, e il nuovo deve, di conseguenza, produrre poderosi sforzi per affermarsi.

Insomma, soffrire è svilupparsi gradualmente. Questo significa che da un punto di vista generale e complessivo la sofferenza sta alla base del vivente e che non si soffre più solo quando si muore. Non è un caso che la soluzione al soffrire delle religioni orientali è proprio l'invito all'inattività o a limitare al minimo l'agire. Mentre il dolore è creativo, si esprime molto meglio della gioia. Il dolore è lotta, è agonismo, nel doppio senso di confronto e di agonia, e l'attivismo dei popoli occidentali, figli della cultura greca, si spiega in questi termini.

Questo da un punto di vista generale. Dal punto di vista individuale c'è da dire che il soffrire mediamente risponde a una "soglia" che ognuno di noi può amplificare o ridurre a seconda del proprio autocontrollo e a seconda della consapevolezza che ha del fatto che

il soffrire è la cifra, il segnale, che si vive, ma è anche un'esperienza forte, che ha un limite individuale di normale sopportazione; limite che, una volta raggiunto e superato, segna lo spartiacque tra la riflessione teorica del filosofo e l'intervento correttivo e lenitivo del medico. Questa linea di demarcazione è sempre incerta perché legata alla capacità di sopportazione di ogni singolo, per cui è sempre difficile prevedere quando e come, caso per caso, il filosofo debba cedere il passo al medico.

Nel caso presente l'incertezza è più empirica e controllabile, perché si tratta solo di passare la parola. Infatti, come per ogni esistente, qui più che mai è una questione di equilibrio instabile, di omeostasi tra due soglie, una inferiore e l'altra superiore, oltrepassate le quali il segnale di una sofferenza eccessiva è un segnale positivo, e può essere solo alleviato, ma non eliminato. Ma questo diventa, come dicevo, un fatto operativo, sul quale bisogna appunto agire e non riflettere.

Tutto ciò pone fine al ruolo del filosofo che non è operativo ma cognitivo e attiva il medico, che deve essere capace di cogliere il grado e la forma specifica di sofferenza che di volta in volta si trova di fronte, che deve essere, dunque, anche un po' filosofo.

RIASSUNTO

La morte è un paradosso. Se non ci fosse, noi oggi non saremmo, noi siamo ed esistiamo perché tutto ciò che vive, vive di morte e muore di vita, come già sapeva Eraclito. Senza la morte non ci sarebbe la "grande catena dell'essere". I Greci chiamavano gli uomini i mortali. Ma Hegel ci ha insegnato che soffrire è svilupparsi gradualmente. Il dolore è lotta, agonismo. Per il dolore c'è una soglia individuale.

DICHIARAZIONE DI CONFLITTO DI INTERESSI

L'Autore dichiara di non avere conflitto di interessi.

LETTURE CONSIGLIATE

- Aristotele, *Organon*, a cura di G. Colli. Adelphi, Milano 2003.
- Azzone G.F. *Biologia e medicina tra molecole, informazione e storia*. Laterza, Roma-Bari 1991.
- Bernard C. *Introduzione allo studio della medicina sperimentale*, trad. di F. Giretti. Feltrinelli, Milano 1973.
- Gembillo G. *La filosofia greca nel Novecento*. Armando Siciliano, Messina 2001.
- Hegel G.W.F. *Fenomenologia dello Spirito*, trad. di E. De Negri. La Nuova Italia, Firenze 1995.
- Hegel G.W.F. *Prefazione*, a cura di D. Donato e G. Gembillo. Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- Morin E. *L'uomo e la morte*, trad. di A. Perri-L. Pacelli. Meltemi, Roma 2002.
- Prigogine I, Stengers I. *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, a cura di P.D. Napoletani. Einaudi, Torino 1993.
- Prigogine I, Nicolis G. *Le strutture dissipative. Auto-organizzazione dei sistemi termodinamici in non-equilibrio*, trad. di A. Tripiciano. Sansoni, Firenze 1982.